

TRE MEDITAZIONI

MARIA, LA MADRE

L'esperienza concreta, quotidiana, minuta o grande, mi ha insegnato ormai da anni che, si tratti del treno da non perdere, di una malattia, di una crisi spirituale o di un'impotenza dell'anima, del piccolo contrattempo o del grande invalicabile muro, se mi rivolgo davvero alla Madonna, alla Madre, lei mi aiuta e in qualche molo risolve.

Provare per credere.

Certo, rivolgersi a lei: «Mamma, aiutami», lo si può fare ad un'unica condizione, quella di non sottintendere «La mia volontà sia fatta», perché lei è proprio il contrario, è stata ed è sempre un «La Tua volontà sia fatta», che è il preciso significato di «Sia fatto a me secondo la tua parola», del Vangelo. Se ci si affida anche solo un po' a lei, escludendo la pretesa antimariana della propria volontà, è fatta, lei non tarda, accorre, opera.

Le tante volte che ho spiegato i versi sublimi di Dante «Donna, se' tanto grande e tanto vali, / che qual vuol grazia ed a te non ricorre, / sua disianza vuol volar sanz'ali», mi dicevo: che versi altissimi. Oggi direi: che versi altissimi, perché veri. Non c'è nostro desiderio («distanza») ammissibile (quello che «vuol grazia» da Dio) che non passi per Maria, come ha scoperto san Bernardo paragonandola a un acquedotto che reca l'acqua-grazia di Dio; e come ha ribadito con assoluto amore san Luigi Maria Grignion de Montfort.

E ciò, se lo mettiamo in relazione con un'altra parola grandissima di Dante, apre orizzonti impensati. In uno dei versi più

profondamente e luminosamente teologici del *Paradiso*, nel canto XXII, dopo il colloquio affettuoso-riverente con san Benedetto, nella risposta di questi alla sua richiesta di vederlo, già ora, nel pre-paradiso che si stende prima dell'Empireo, «con immagine scoperta», si trova concentrato un insegnamento spirituale-eschatologico di immensa portata. San Benedetto dice che vederlo «con immagine scoperta» sarà possibile solo nell'Empireo – il paradieso pieno e definitivo – perché «Ivi è perfetta, matura e intera / ciascuna distanza».

È evidente la relazione profonda con le cose che Dante ha detto prima. Ogni nostro vero desiderio – esclusa la cattiva volontà dell'attaccamento accecante alla propria volontà – passa per Maria: Dio ha voluto che fosse così scegliendola per Madre sua nel Figlio. Ogni nostra *disianza* nella vita mortale è però *imperfetta immatura e parziale*: la Madonna lavora in noi e per noi a renderla, nel tempo, sempre meno imperfetta, immatura e parziale: scoprendoci il nulla delle cose, aiutandoci a risolvere problemi che ci sembrano insormontabili e poi ci appariranno trampolini e squarci di cielo, distaccandoci con lieve mano materna, a poco a poco, da cose e persone, da noi stessi, e in tal modo insegnandoci, con la viva esperienza pratica e quotidiana, il significato e il valore vero dell'amore, quello che è l'esatto contrario del falso amore strombazzato dall'egoismo nelle sue mille povere maschere.

Alla fine di questa grande e umile scuola siamo decentemente pronti per il paradieso, magari con una ulteriore finale purificazione nell'aldilà: perché lei, amante ferma e salda come Dio, non ci permetterebbe mai, per il nostro bene, di giungere nella vita eterna con il nostro distratto *pressappoco*; ma solo nella luce, luce nella Luce.

Come può fare tutte queste cose, la Madonna? Non usurpa l'agire di Dio stesso, del Verbo incarnato, del Cristo suo figlio? Niente affatto: Dio l'ha costituita – dice ancora Dante sulle ali di san Bernardo – «umile e alta più che creatura»; lo dice con una sintesi poetico-teologica insuperabile.

La Madonna è umile, cioè *bassa, terra (humus)* più di ogni creatura, perché a differenza di noi, anche dei più santi tra noi, *sa* di esserlo, di essere nulla, e quindi sta nella comprensione di sé

più in basso (e in profondità) di tutti noi. È alta più di ogni creatura, pur restando creatura (sublimità di Dante nel dire l'indicibile) perché Dio l'ha fatta tale. E qui Chiara Lubich, andando oltre, ha detto con la luce veggente del mistico, che Dio l'ha fatta così grande da *contenerlo*, Madre del suo Figlio (suo di lei e suo di Lui), come il cielo contiene il sole che lo illumina, che lo fa cielo.

Questa è la *verità*. Ma il dubioso potrebbe dire: questa è speculazione teologica. Non è vero. Ci sono due punti precississimi nei Vangeli nei quali, come quando si raggiunge l'esatta prospettiva centrale di una fessura, mettiamo in una montagna spaccata, si vede il cielo, così in due eventi che la riguardano radicalmente, si vede in Maria la Madre di Dio, e perciò tutta la sua posizione e statura unica nel creato – e nell'Increato! – perché l'esere umile e alta più che creatura, Madre di Dio, la colloca, per grazia, certo, ma effettivamente, al livello della Trinità.

Il primo punto-visione è nel saluto dell'angelo dell'Annunciazione: «*Ti saluto, Piena di grazia (kecharitomène)*»: è un saluto così sproporzionato, che lei si chiede quale senso possano avere quelle parole: prima finestra sul Cielo.

Il secondo punto-visione è, se possibile, ancora più abbagliante: nell'episodio delle Nozze di Cana c'è una vera *rivelazione* di Maria nel suo unico rapporto con Gesù.

«Non hanno più vino».

«Che ho da fare con te, donna? Non è ancora giunta la mia ora».

La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà».

La Madre continua l'incarnazione del Verbo, dopo averla fatta maturare in sé, fuori di sé: gli presenta la realtà nella quale egli si è fatto uomo: «Non hanno più vino». È portavoce di tutta l'umanità nel Suo desiderio (*disianza*) e nel suo limite, è già Madre di tutti.

Il Verbo incarnato risponde in modo apparentemente aspro, in realtà solo netto e divino: «Che ho da fare con te, donna?», che è l'esatta prosecuzione dell'avvertimento-ammonizione dato a lei e a Giuseppe dal fanciullo dodicenne, dottore tra i dottori del Tempio: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?».

Se è vera l'altra lettura possibile del *ti soi kai moi, gynai*, «Che cosa importa a me e a te?», ancora più grande è la rivelazione, perché in entrambi i casi, ma in quest'ultimo più accentuatamente, Gesù associa sua Madre al «Non è ancora giunta *la mia ora*», cioè, intende, la mia rivelazione-passione-morte-risurrezione.

È qui che la rivelazione di Maria diventa immensa, pari a quella dell'annunciazione e più esplicita, sia pure nella sua profondità misteriosa e insondabile, per noi. «Fate quello che lui vi dirà».

Queste parole apparentemente semplici e quotidiane – sono semplici e quotidiane, ma nell'eterno – sono paradisiache, trinitarie. Lo si scopre se le si paragona alle parole di Gesù al Padre: «Non la mia ma la tua volontà sia fatta», collegate alle altre: «Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie». Maria, non chiede a Gesù di fare, ma agli uomini di accogliere attivamente («fate») ciò che lui dirà. È sicura che lo farà mentre lui le ha detto il contrario: «Non è ancora giunta la mia ora». Lo sa e *lo vuole*? È mai possibile non solo che lo sappia (questo è possibile, lei è *kecharitomène*), ma anche *lo voglia*? Sì, perché Dio l'ha fatta più grande di Sé. È lei a dare inizio, con un comando non a Dio ma agli uomini – e dunque anche all'Uomo suo Figlio! – alla passione-morte-risurrezione del Verbo incarnato.

Ma non comanda *altro che l'inizio*. Il *cosa* e il *modo* sono suoi, del Verbo: «quello che vi dirà». È lei l'autrice, non del cosa fare, ma del fare di Gesù. Così ci rivelà: 1) che il Verbo si è incarnato in lei già *nella sua ora*; 2) che lei, Madre, sta con il Verbo – e perciò con il Padre, con cui il Verbo è «una cosa sola» – in un rapporto unico di obbedienza (il «Fiat» della «figlia del tuo Figlio») e di autorità («Fate quello che vi dirà»): di obbedienza creativa, attiva, o di autorità obbediente.

Qui, nonostante la povertà delle parole umane, scorgiamo il rapporto trinitario, quello tra le Persone divine, di reciproca totale obbedienza attiva-creativa, e quello di *Maria nella Trinità*, di pura ma proprio per questo con-creatrice e con-redentrice obbedienza.

Nell'Annunciazione e nelle Nozze di Cana Maria rivela il suo posto nell'economia trinitaria della creazione e della redenzione. E il suo posto, dunque, tra noi, per noi, con noi, in quanto Madre del Verbo fatto uomo.

LA DIMORA E LA CENA

Mentre gran parte del mondo sembra attraversare, in diversi modi, gallerie di cieca oscurità, forse non è inutile riflettere su due parole di Gesù, pronunciate all'inizio della sua "glorificazione" (*Gv 13, 31ss.*), inizio che comprende tutta la passione, morte e risurrezione, e alla fine di essa, che comprende l'ascensione e la signoria «alla destra del Padre» (cf. il *Simbolo niceno* e *Rm 8, 34*).

La prima è pronunciata dal Messia-servo sofferente-agnello di Dio, durante il discorso di addio (riportato dal vangelo di Giovanni, che suppone anche se non dichiara lo sfondo dell'ultima cena) ai discepoli; la seconda è comunicata tramite lo Spirito che parla alle Chiese, dal Risorto (il Crocifisso-Risorto con i segni indelebili della passione) che si rivolge alla "tiepida" Chiesa di Laodicea in Asia minore.

La prima dice: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (*Gv 14, 23*). Osservare la parola = viverla mettendo in pratica). La seconda dice: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso con il padre mio sul suo trono» (*Ap 3, 20-21*). La Chiesa di Laodicea è "tiepida" (*Ap 3, 16*) appunto perché, nella logica di quanto già affermato nella precedente citazione, non ama o ama male e perciò non osserva o osserva male «la sua parola». Infatti lo Spirito dice a quella Chiesa: «Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo» (*Ap 3, 15*).

Le due parole, oltre i molti particolari somiglianti, hanno tra loro una generale equivalenza, convergenza e consequenzialità evidente (che oltre tutto avvalora la parentela dell'*Apocalisse* con gli altri scritti giovannei). La prima ha una chiara apertura trinitaria: il Padre e il Figlio vi sono compresenti e cooperanti, con lo Spirito che viene nominato subito dopo (*Gv 14, 26*) come Colui che «vi insegnereà ogni cosa». Proprio nel coagire trinitario, che qui viene annunciato estremamente positivo, di salvezza e conso-

lazione, ha inizio la fase risolutiva della passione, l'obblazione fisica e spirituale di Gesù fino all'abbandono *dal* Padre e *nel* Padre (cf. *Mt* 27, 46 = *Mc* 15, 34; *Lc* 23, 46). Ma anche nella seconda parola la Trinità non è affatto assente. Il «Signore della gloria» (*1 Cor* 2, 8), il Risorto, parla attraverso lo Spirito annunciando che assumerà con sé presso il Padre il “vincitore”. Chi dunque «ascolta la sua voce e apre la porta», osserva la sua parola, e perciò è già amato dal Padre (cf. *Gv* 14, 23) e riceve, nella “dimora” e nella “cena” che fanno il Padre e il Figlio presso di lui, la realizzazione già *attuale* della profezia apocalittica dello Spirito.

«Fare dimora» e «cenare» sono rivelazioni eloquenti, e non sono certamente solo metafore, ma più che metafore, in quanto la realtà che rivelano-promettono supera l'immagine attraverso cui è significata.

La prima parola dispiega nel senso della più umile e familiare quotidianità la assicuratrice promessa di Chi dice: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28, 20), ma anche la completa con la familiare presenza del Padre e con quella dello Spirito, che è in se stesso l'ermeneutica, la spiegazione di quel dimorare «fino alla fine del mondo». La seconda parola, nella cornice trinitaria già detta, specifica quel dimorare in un “cenare” che, se da una parte rende ancor più familiare e umilmente quotidiana la “dimora”, dall'altra non può non risuonare di accenti, di armoniche, si direbbe, eucaristiche. La dimora del Dio unitrino con l'uomo sarà, è, spirituale, reale, sacramentale.

Queste poche osservazioni motivate dalla lettura incrociata e allargata dei testi bastano, credo, a comporre uno scenario grandioso dell'evento cristiano, dalla fondazione alla consumazione del mondo. Il Signore dell'Apocalisse è infatti «l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine» (*Ap* 22, 13), dunque non solo il redentore, il risolutore e il giudice, ma il Verbo «in principio (...) presso Dio» e per mezzo del quale «sono state fatte tutte le cose» (*Gv* 1, 1.3) che egli ora per volontà-disegno del Padre ha ricapitolato in sé (cf. *Ef* 1, 9-10), restaurandole come corpo di cui egli è il capo. È l'intera storia cosmico-umana a dipanarsi attraverso l'azione plurima della Trinità, quell'uscire-da-sé tripersonale che determina la creazione, la redenzione, e la santifica-

zione del mondo; quella *kènosi*, vuoto d'amore, dono integrale, di Dio stesso nel suo inter-Personale e tri-Personale darsi-annientandosi, che diventa lo spazio aperto ad ogni uomo nei suoi reciproci rapporti; luogo e tempo («tutti i giorni») di dimora e di cena le più feriali, libere e “normali”, in cui Dio stesso viene se invitato, bussa, sì, per primo, ma proprio perché sta “fuori” («alla porta»), ed entra solo se accolto: non da un gesto di galateo ma da una libera scelta di “osservare” la parola del Padre e del Figlio nella spiegazione, o ispirazione, dello Spirito.

A questo punto emerge un'altra verità “scioccante” nella sua inapparenza: tutto ciò avviene nella casa non dei miracoli (che potranno pur esserci, ma non sono neppure nominati o allusi nelle due parole che esaminiamo) ma della fede; e non della fede-scommessa ma della fede-fiducia e della fede-esperienza. Infatti la profezia all'inizio della passione, e l'affermazione (al presente) apocalittica si riferiscono entrambe al clima, allo *status* del Risorto, che non promette o effettua più segni sconvolgenti (anche se la promessa che fa, al futuro e poi al presente, è il “miracolo” assolutamente più grande, *Dio abitualmente con l'uomo, ogni attimo con l'uomo* – ma nella fede); inaugura anzi una “normalità”, la *normalità escatologica* del tempo della Chiesa.

Infatti, già implicitamente evidente nella prima parola, è esplicitamente affermato nella seconda, al presente, qual è lo stato attuale, e non solo quello futuro, di ogni uomo e di ogni Chiesa (lo Spirito apocalittico parla infatti al singolare, ma evidentemente collettivo, della comunità ecclesiale di Laodicea) nel suo possibile, realizzabile, rapporto quotidiano, attimo per attimo, con il Padre in Cristo per mezzo dello Spirito. San Paolo conferma dicendo addirittura al passato-presente (nel perfetto greco): «[Dio] con lui [Cristo] ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù» (*Ef 2, 6*). La “dimora” e la “cena” sono già ora, e per sempre.

La “dimora” e la “cena”, cielo sulla terra, realizzano in primis, ma già definitivamente nella sostanza spirituale la *Shekhnah* (presenza di Dio).

Viene da chiedersi, e più con un'esclamazione che con una domanda: ma quanto è ancora primitivo, iniziale, imperfetto e parziale il nostro cristianesimo? Questa, della “dimora” e della “cena”,

era duemila anni fa, e dunque anche poco più di cent'anni fa, *la* risposta alla traumatizzante contestazione di Nietzsche ai cristiani che non lo convincevano perché non avevano l'aria di essere risorti.

Ma si può annunciare una tale “dimora” e una tale “cena” agli affamati, ai violentati, agli assassinati, a tutti gli umiliati della storia? Tenendo presente che il primo ad averla annunciata e a realizzarla è Dio stesso nei suoi percorsi imprevedibili, per quanto ci riguarda *dobbiamo* rispondere sì, se la viviamo noi per primi, anzi: vivendola noi per primi, al prezzo di un beato distacco da tutto, come padre Massimiliano Kolbe che nella cella della morte di Auschwitz, dove andò per sostituire volontariamente un padre di famiglia, aspettava sorridente, confortando gli altri, la morte, tanto che le guardie SS gli ingiungevano, armate di un mitra che non potevano usare (comico nel tragico!), di non sorridere, di non guardarle così; e come la madre ruandese che, durante il genocidio (1994) annunciò ai figlioletti la loro prossima morte dicendo che avrebbero sentito un po' di dolore e poi una grande gioia. Questa è, e nel senso più sacro, *dimora e cena* con la stessa santissima Trinità.

Ma ci sono, e non bisogna nasconderselo, e anzi occorre evidenziarlo, profondità di tragedia buia, in nessun modo illuminata dalla fede, che sembrerebbero lasciare impotente Dio stesso, perché chi ne è vittima – e anche se colpevole, in parte o in tutto – è incapace, non solo di credere, ma di immaginare anche lontanamente che con Dio, con Dio-Amore della triplice offerta in Sé e alla sua creatura umana, egli possa intrecciare un rapporto, e un rapporto così liberante e pienificante e familiare e intimamente libero, così continuo e incessante da poterlo definire *dimora e cena* con le Persone divine; un rapporto tale da riempire ogni solitudine, consolare ogni dolore, bruciare ogni peccato *prima* di ogni altro rapporto con gli uomini; e non perché questo sacro rapporto primario con Dio nella *dimora* e nella *cena* sostituisca i rapporti con gli uomini, anzi: li approfondisce e li esalta, li fa diventare ulteriori occasioni di *dimora* e di *cena*, insieme, con Dio; ma nella libertà aperta da Dio stesso nella propria *kènosi* creatrice e salvifica nella misura della Croce. Così che chi vive di questo fondamentale rapporto non ha più “sete” inestinguibile di rapporti umani, cioè il ricattante desiderio di misurarsi su di essi, l'umiliante di-

pendenza dalle gratificazioni provenienti (se e quando...) da stima e benevolenza di altri. Al contrario: «Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me (...): fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno» (*Gv* 7, 37-38). Estinta quella sete da quest'acqua, i rapporti umani ne verranno irrorati, nutriti, sopraelevati.

Ma, dicevamo, nel buio più fitto e insuperabile? quando, cioè, non si vede, non si crede, non si spera, non si ama? È la condizione di tantissimi; e anche di chi, pur non rinnegando formalmente la fede e la speranza, l'ha vissuta nella sua piena immedicabile oscurità in qualche periodo o caduta o fossa della sua vita, e sa bene di cosa si tratta, e che è imparagonabile con ogni altro stato e indicibile con qualsiasi parola.

Qual è il Dio, la dimora, la cena di un tale sepolcro? Perché, certo, nessuna condizione umana può, deve smentire la promessa di una dimora e di una cena pagate da Dio stesso al prezzo della propria vita divino-umana, particolare e universale. Cioè per tutta l'umanità e per ogni uomo con il mio, il tuo nome.

Questo Dio delle inferiorità invincibili, delle sventure irrimediabili e di chiunque si senta «verme e non uomo» (*Sal* 21, 7) è lo Sprofondato nel punto di morte più lontano dalla risurrezione, che è anche il punto di intimità più profonda di ogni uomo disperato, e quindi il punto della più profonda, anche se inimmaginabile, unione, unione abbracciante, di Lui con lui: dimora e cena.

Sta a noi (per la nostra parte), singoli e Chiesa di Laodicea penitente-risorgente, incarnare in noi e per ogni uomo, preparandolo come dimora e cena, questo essenzializzato, sfrondato, ridotto a “nulla” (a nulla-amore), e perciò indefettibile, cristianesimo del presente e ancor più del futuro.

INGENITO, GENITO, SPIRITO

Ingenito è il Padre nella sua *kènosi* che genera il Figlio. Genito è il Figlio, della stessa sostanza del Padre, nella sua *kènosi* che lo ridà al Padre.

Ma il darsi del Padre e il ridarsi del Figlio sono la duplice *kènosi* che spirà lo Spirito Persona. Lo Spirito è la Persona *di-kenotica* che procede dal Padre e dal Figlio. La *kènosi* del Padre verso il Figlio, la *kènosi* del Figlio verso il Padre sono, come Dono perfetto, la *Di-kènosi* della Persona Spirito Santo. Questa “terza” Persona non genera, non è generata, è lo Spirito del Padre-Figlio, il loro interamente donarsi-svuotarsi-perdersi tanto da *essere* Persona. Ed è egli stesso, lo Spirito, da parte sua, *Di-kènosi* verso il Padre e verso il Figlio, Frutto di duplice *kènosi* e Autore di duplice *kènosi*, Vuoto di amore senza fondo sopra e sotto di sé.

Sulla croce il Figlio è abbandonato nel duplice senso della sua *kènosi*: il Padre lo lascia (abbandona) essere totalmente Figlio-incarnato, cioè *kènosi* trinitaria doppiata in *kènosi* creaturale; ma questo abbandono è esso stesso Spirito perché è per Amore del Figlio, e della creatura (il creato vive nello Spirito). Il Figlio crocifisso accetta l’abbandono trinitario del Padre, grida l’abbandono della creatura-uomo in cui è incarnato, ma, sia l’accettazione che il grido sono Amore, Spirito («Padre, nelle tue mani consegno il mio Spirito», *Lc* 23, 46); infatti Gesù *paredoken to pneuma* (*Gv* 19, 30), consegnò lo Spirito, morì per Amore.

Lo Spirito del Padre del Crocifisso e lo Spirito del Figlio crocifisso e morto sono lo stesso Spirito, lo Spirito di risurrezione. Egli risuscita il corpo *kenotico* (= interamente donato, nella morte, al Padre e al mondo) del Figlio, e questa risurrezione è per la vita eterna, cioè per la *kènosi* trinitaria in cui è attratta la *kènosi* creata. Così il Figlio diventa il primogenito dei molti (cf. *Rm* 8, 29; *Col* 1, 15; *Ap* 1, 5), il Capo del Corpo dell’umanità redenta, e di tutto il creato (*Ef* 4, 15-16; *Col* 2, 10).

All’altezza della Trinità, della sua *kènosi* interna e della sua *kènosi* esterna, creaturale e redentiva, dire «Dio esiste» o «Dio non esiste» è ben poca affermazione o negazione, perché vita e morte, essere e non essere nel senso e nel limite mondano sono trascesi e superati, affermazione e negazione sono due proposizioni quasi altrettanto impotenti. Il sole di Dio brilla oltre ogni universo, ma anche in ogni universo se però questo sappia rispecchiarsi nel suo nulla creato. Solo il nulla può incontrare l’Essere infinitamente trascendente ogni esistere creato, ma solo l’Essere

infinitamente esistente può realizzare questo incontro, tanto desiderato quanto irrealizzabile dal nulla. E infatti è l'Essere a rivelarsi, al suo interno, Nulla di Amore tripersonale, all'esterno donandosi (= annullandosi) al piccolo nulla amato, che così finalmente può conoscerlo.

Se capissimo l'umiltà di Dio: il Padre che si annienta nel Figlio, il Figlio nel Padre, e quel *nel* reciproco è lo Spirito Santo, vuoto che accoglie, accoglienza-Persona; allora capiremmo anche la creazione, in cui ogni cosa, nulla in se stessa, è manifestazione di Dio-Trinità, perché ogni cosa, nella forma della *kènosi* creaturale, ha impressi il Padre e il Figlio uniti nello Spirito, infinito Generare-Obbedire-Amare, terra acqua aria, fango fiore frutto, vita morte rinascita.

Ma per capirne qualcosa si deve conoscere, riconoscere il proprio profondissimo nulla, e ciò è possibile per una purificazione da peccato e illusione, che Dio solo può operare.

Il Padre, la Sorgente. Ogni paragone umano è manchevole, si può procedere solo per somiglianze indiziarie. La sorgente è e non è l'acqua che ne scaturisce. Dentro la roccia c'è il profondo deposito, che trabocca in una fenditura, e l'acqua sgorga e scorre giù a valle. A monte il Padre, roccia e sorgente, a valle il Figlio, della medesima acqua ma discendente per canali e letti fino al mare, e tutte queste acque consostanziali si restituiscono l'una all'altra, mosse da quell'unica che le fa scaturire, nell'evaporazione che ne fa nubi e pioggia e grandine e neve. Tutte le acque si conservano, per tornare alla sorgente, al cielo, lo Spirito che unisce gli eternamente distinti, Padre e Figlio. L'Unità non è mai indistinzione, consostanziali sono le Persone distinte e unite; l'Amore non ama un inesistente, imposturato se stesso (quanto Aristotele, abusivamente, ancora nella teologia!), ma è amore perché esce fuori di sé essendo, proprio così, Amore, e trovando Amore in quel se stesso che gli ritorna. I Tre abitano per Amore l'uno nell'altro e così sono Uno, Uno che continuamente ama, si dona, in modo così totale da fare di sé il Donato, e che questo, ridonandosi, esca a sua volta da sé, e i due donarsi reciproci siano distintamente da loro Dono, Persona.

Vuoto e pienezza indicibili, impensabili, spazio infinito di accoglienza e compiuta pienezza che sembra immutabile, immobile; ma quel vuoto di libertà e quel pieno di perfezione ci trascendono interamente, e solo Dio che si rivela, si incarna e ci redime morendo-risorgendo, può spiegarcelo come nella tenebra più luminosa (cf. *Sal* 138, 12) e nella luce più inaccessibile (cf. *1 Tm* 6, 16), e lo comprendiamo solo nelle misura in cui dalla tenebra e dalla luce ci facciamo penetrare, cioè amiamo. L'amore (*charitas*) di Cristo supera ogni conoscenza (*Ef* 3, 19), anche nel senso che la eleva, la trasforma, la perfeziona, le compie.

Il Figlio è il Generato senza nulla trattenere per sé: è, cioè, Gratitudine infinita, Lode eterna, rispecchiamento privo di orgoglio e di gelosia (cf. *Fil* 2, 6): questo è lo scorrere della sua acqua dalla Sorgente. Non è “presso” Dio, come mal si traduce *Gv* 1, 1, ma, “verso” Dio, proteso a Lui. Scende a valle eppure così ritorna, alla Sorgente, perché fa la sua – del Padre – volontà, come il messo opera la missione assegnata. La volontà della Sorgente, nella roccia, è che l'acqua ne scaturisca per ritornare, e questo è l'eterno evento trinitario; che scorra giù a valle, nei letti predisposti dal Padre, percorrendoli tutti, facendo così vivere tutte le cose, che lo Spirito, acqua del Cielo, provvede ad irrorare (cf. *Gv* 6, 64). Il Figlio non fa nulla se non ciò che vede fare al Padre (cf. *Gv* 5, 19), non dice, lui Parola, se non la di lui Parola (cf. *Gv* 8, 28), e perciò tutte le cose, create per suo mezzo (cf. *Gv* 1, 3), sono espressione della sua obbedienza e parlano della sua Parola che non si appropria di sé. Esse sono povere, caduche e mortali, perché esprimono l'aver nulla (il ricevere tutto) del Figlio, il suo non possedere la Sorgente, ma solo esserne generato contraccambiando l'Infinito Donarsi con infinita Gratitudine; sono caduche e mortali perché esprimono così il ricevere tutto del Figlio, il suo non avere da se stesso un atomo di Vita-Divinità, il suo – comprendiamolo con timore e tremore (cf. *Tb* 13, 6) – essere morto al Padre, Vivo solo per Lui. Il Generato ridà alla Sorgente tutta la sua acqua, il Figlio rispecchia il Padre. Nella Trinità questo movimento di Amore, Spirito Santo, è la generazione e processione nella Trinità stessa degli Amori procedenti dal Padre e a Lui ritor-

nanti; al di fuori di lei è la creazione del mondo, rispecchiamento *kenotico* della pienezza trinitaria nel nostro vuoto, vuoto amato, vuoto creato.

E lo Spirito è proprio l'Indicibile, perché spira dove vuole e non sai da dove viene e dove va (cf. *Gv* 3, 8), e sembra non avere nome. Essendo La Persona dell'Unità di Dio, se così si può dire, ne manifesta nascostamente la più abissale identità, la più inafferrabile e compatta consistenza, eppure leggera e volatile come la nube più alta del cielo, come il Cielo stesso.

Lo Spirito non dice nulla da se stesso, ma spiega ogni cosa delle parole del Figlio, che sono del Padre (cf. *Gv* 16, 13-15)! Così lo Spirito spiega il Figlio e in lui il Padre a chi apra l'ascolto dell'anima, e voglia mettere in pratica ciò che ascolta. Infatti lo Spirito è supremamente attivo, percorre la terra (cf. *Sap* 1, 7) e inquieta il cuore, illumina la strada e persuade ad operare non le opere della Legge ma le opere della fede (cf. *Rm* 3, 20; *Gal* 5, 6), quelle di chi segue il Figlio, le opere della Grazia, quelle di chi nel Figlio si affida al Padre. Per questo piega, sana, raddrizza, bagna, riscalda, e suggerisce, insegnava, consiglia, rafforza, ispira pietà e timore di Dio. Se non vivo nella normale accoglienza attiva dei suoi doni non sono cristiano.

Ma se vivo nel regime dei suoi doni non posso non essere trinitario: non individuo solitario, chiuso, deluso... Diceva un ottimo prete, con parole umane, limitate, ma che rispecchiano una verità divina, che quando sono solo, siamo almeno in sei: la Trinità, Maria che è assunta in essa, il mio angelo custode ed io. E siamo in relazione con l'innumerabile moltitudine del creato. È certissimo che non siamo soli se non lo vogliamo, se apriamo la nostra finestra sull'orizzonte infinito dell'Increato che comprende (= ama) ogni creatura. E la comunione dei santi, e tutte le creature chiamate con noi a lodare Dio... Altro che solitudine.

E anche la morte cambia. Deve essere ancora, sconfitta come «l'ultimo nemico» (*1 Cor* 15, 26), ma ha già perduto il suo “pungiglione” (*1 Cor* 15, 55), e infatti Gesù dice: «Chi crede in me

non morrà in eterno» (*Gv* 11, 26), e non vuol dire che il corpo non muore, ma che «la morte seconda / no 'lli farà male» (san Francesco). Dovremmo tenere ben fermo che muore il corpo, non l'anima, e che ciò è temporaneo. Un cristiano non dovrebbe mai dire: «Il tale è morto», perché non è vero che in parte e non per sempre, e la sua anima già vede Dio. In un curioso annuncio funebre cristiano c'era scritto: «XY è tornato alla casa del Padre. Ne danno il triste annuncio...».

Non abbiamo le parole per dire che moriamo e non moriamo («Ai tuoi fedeli la vita non è tolta ma trasformata», prega la Chiesa), ma dobbiamo trovarle. Nella Trinità non c'è morte perché il Dono-di-Sé supera infinitamente, e proprio nell'annientamento, la morte mortale, e chiama la terra a unificarsi con il cielo. Chiara Lubich: «Non esiste lassù e quaggiù. L'eternità è già cominciata, e noi dobbiamo essere coerenti sentendoci già partecipi della vita del Paradiso».

È chiaro che patiamo la morte fisica perché il nostro, ora, è un «corpo di morte» (*Rm* 7, 24) a causa del peccato, ma è altrettanto chiaro – la risurrezione di Gesù, fatto storico testimoniato, lo rivela – che il nostro trasfigurato «corpo spirituale» (cf. *1 Cor* 15, 44), anche se indicibile (“corpo spirituale” è un ossimoro), vive in una condizione di immortalità, impassibilità, imponderabilità, penetrabilità e luminosità, che è propria della vita eterna. Il corpo risorto, dice in poesia G.M. Hopkins, non ci peserà più che un arcobaleno pesi sull'erba più tenera del prato.

Dire che un essere umano muore (interamente) è pagano, è non cristiano, e non solo disconosce una precisa rivelazione di Cristo («Non temete coloro che possono uccidere il corpo ma non hanno il potere di uccidere l'anima», *Mt* 10, 28), ma facendo del corpo il tutto dell'uomo nega l'amore di Dio. I santi vogliono che la loro morte, quieta o dolorosa, sia una festa, *la* festa della nascita definitiva.

L'Aldilà non è cosa diversa, ma cosa nuova: «un cielo nuovo e una nuova terra» (*Ap* 21, 1); «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (*Ap* 21, 5); perciò non è affatto ciò di cui non sappiamo nulla. Invece ne sappiamo moltissimo, anche se sempre, in questa vita mortale, sull'orlo del mistero (che poi non è l'ignoto, ma l'inesau-

ribile). Sappiamo che Gesù è andato a prepararci un posto (cf. *Gv* 14, 2; *2 Cor* 5, 2-3) e che «questa è la vita eterna, che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo» (*Gv* 17, 3); sappiamo che ciò significa essere «nuova creatura» (*2 Cor* 5, 17) già fin da ora, e che nella vita eterna sarà asciugata ogni lacrima (cf. *Ap* 21, 4); che sarà paradiso («oggi sarai con me nel paradiso», *Lc* 23, 43); che l'Omega sarà l'Alfa (cf. *Ap* 22, 13), Dio-inizio in Dio-fine, Dio «tutto in tutti» (*1 Cor* 15, 28); che allora conosceremo come siamo conosciuti, e che vedremo faccia a faccia (cf. *1 Cor* 13, 12); che saremo «partecipi della natura divina» (*2 Pt* 1, 4)!; che Dio avrà attirato a Sé, in Gesù crocifisso e risorto, «tutti» e «tutte le cose» (*Gv* 12, 32 verss. greca e latina), perché le avrà “ricapitolate” in lui (cf. *Ef* 1, 10). L'universo stesso, che «attende la rivelazione dei figli di Dio», essendo stato «sottoposto a vanità» (al vuoto del disamore), «geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto» (*Rm* 8, 19-22) ma rinacerà nuovo in Colui che fa nuove tutte le cose: qui l'abbozzo, la sinopia, là il compiuto affresco; qui l'iniziato e il manchevole, l'imperfetto, là il realizzato, il pieno, il perfetto, e già ora, ma allora pienamente, passando «di gloria in gloria» (*2 Cor* 3, 18), da un cielo all'altro di ogni creatura beata che rispecchia la Trinità nel suo proprio modo (come dice Chiara Lubich), in infinito rimando di echi armonici tutti reciprocamente donati trinitariamente, sempre accresciuti, moltiplicati, inesauribili.

Tutto ciò che avrà passato «la grande tribolazione» lavando le vesti e rendendole candide «col sangue dell'Agnello» (cf. *Ap* 7, 14) vivrà la vita stessa dell'«Agnello immolato fin dalla fondazione del mondo» (*Ap* 13, 8); chi avrà liberamente e definitivamente rifiutato Dio non sfuggirà all'«ira dell'Agnello» (*Ap* 6, 16).

E poiché questa è l'eterna volontà del Padre, la missione del Figlio e l'effusione dello Spirito, il paradiso sarà Trinità dispiegata, con Maria sposa dello Spirito, trasparenza del Padre e del Figlio, Madre dei santi.

Sappiamo poco dell'Aldilà? Davvero?

GIOVANNI CASOLI